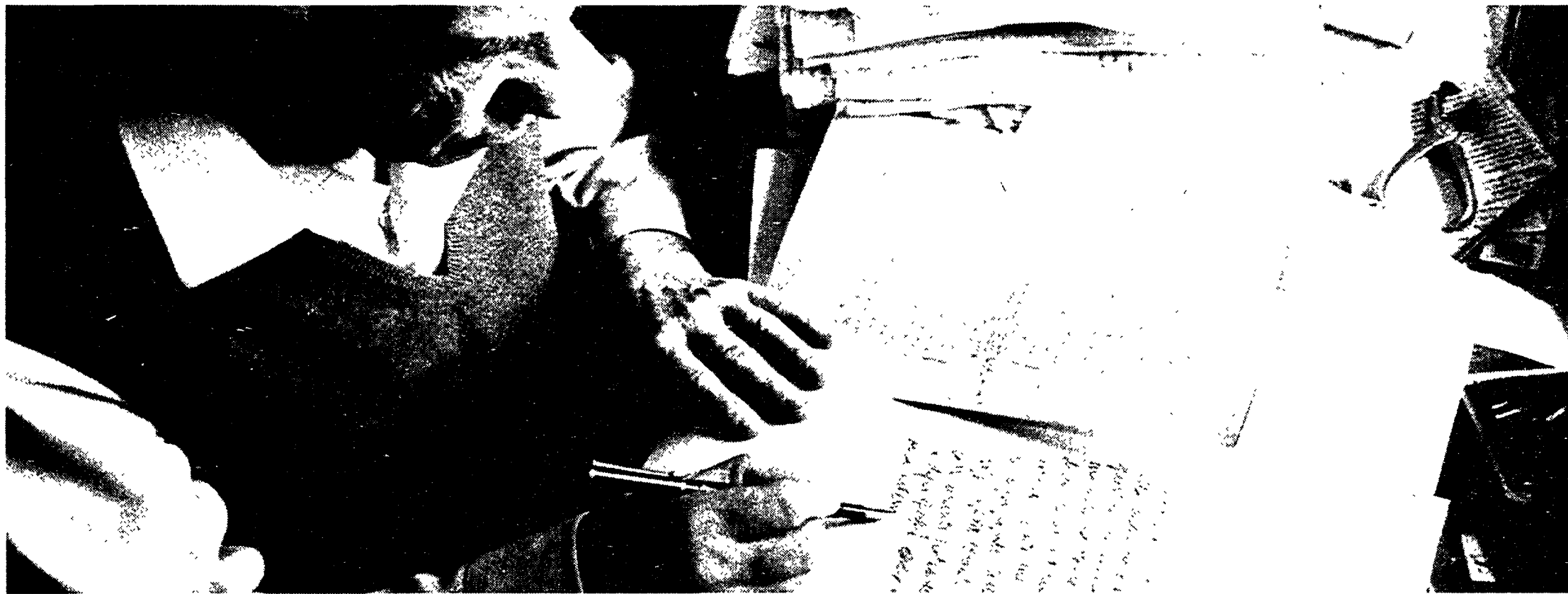


Libri, racconti, saggi: si narra per il presente o per i posteri? Rispondono sette intellettuali



Uliano Lucas

Lo scrittore che visse nel futuro

■ Ha ancora un senso oggi «scrivere per i posteri»? È possibile, nell'epoca attuale, pensare che la propria opera sia destinata anche a coloro che verranno? «Se una qualche verità custodiscono i responsi dei poeti, allora io vivrò nei secoli grazie alla mia fama». Questi versi, con cui finiscono le *Metamorfosi* di Ovidio, ci rivelano il doppio senso nascosto nell'idea di una scrittura per la posterità: immaginare che il poeta possa conseguire una sorta d'immortalità attraverso l'opera; e supporre che l'opera stessa sia un dono per la gente del futuro, in quanto contiene un messaggio veritiero, eterno.

Il legame fra scrittura e futuro, fra opera e posterità, è forse inscindibile dall'atto stesso dello scrivere, che è trasferimento del pensiero fugace su una superficie duratura ed esterna a noi. Pensiamo a Pessoa, che in vita non pubblicò quasi nulla. «Fernando, è un delitto che lei continui a rimanerci sconosciuto» gli dicevano gli amici. E lui: «Non ha importanza, alla mia morte lascerò qualche baule pieno». In effetti è proprio grazie a quel baule che lui continua a essere presente e «vivo». Pessoa era sicuro che la sua scrittura, così totalmente solitaria, sarebbe potuta arrivare fino a noi, era pensata come un'opera destinata a chi sarebbe venuto dopo di lui.

Certo, i motivi per cui si scrive sono innumerevoli come lo sono gli scrittori, e non è affatto detto che tutti pensino di scrivere per le generazioni che verranno o non piuttosto per sé soli, o per nessuno, o per gli amici del presente. «Scrivo per sapere perché scrivo» ripeteva Moravia. «Scrivo per il piacere del testo» diceva Barthes. Ma poi Moravia aggiungeva che la scrittura è impregnata di immortalità. E Barthes narrava di aver scritto il suo ultimo libro per la madre morta, affinché la memoria di lei potesse «durare almeno il tempo della mia

notorietà». Si può quindi scrivere anche per i defunti, con lo sguardo rivolto al passato, agli antenati, ma affinché, pure loro possano continuare a vivere nel futuro.

Diciamo in definitiva che nella scrittura, è sempre stato implicito (anche se non sempre esplicitato) il pensiero, la possibilità che l'opera possa, se lo vuole, se ha valore, arrivare fino ai posteri; ed è in questa libera possibilità che l'opera trova il proprio senso ultimo, perché il giudizio definitivo sull'opera — così si è sempre pensato — solo i posteri lo potranno dare.

Ebbene, è proprio questa certezza sulla possibilità di una destinazione futura dell'opera a essersi oggi fatta problematica. A differenza di Pessoa, uno scrittore non può attualmente essere così sicuro che il proprio libro, anche se valido, giungerà al futuro; uno scrittore,

GIAMPIERO COMOLLI

oggi più di ieri, fatica a pensare, a vedere una posterità. I motivi sono molteplici e disposti su più piani.

Innanzitutto una difficoltà crescente a figurarsi il futuro che verrà. Se uno scrittore del passato poteva immaginare che i pronipoti sarebbero vissuti in un mondo non troppo dissimile dal proprio — oggi l'imprevedibilità dei mutamenti storici, il fantasma ricorrente di una «fine dell'umanità», hanno modificato drasticamente la nostra rappresentazione del tempo: è come se vivessimo un presente enorme, sempre più complesso e iperdilatato, ma assillato dalla vicinanza di un futuro vicinissimo e buio. Questa figura di un avvenire incombente e cieco, apocalittico — in cui forse, come paventa qualcuno «non ci saranno più lettori» — devia in qualche modo la destinazione della scrittura? Trasforma il senso

stesso del pubblicare un libro? Ma ci sono anche problemi più immediati. La pianificazione del mercato editoriale fa sì che oggi un libro, indipendentemente dal suo valore, abbia una vita media di pochi mesi; «dopo» i quali torna irreperibile quasi fosse un manoscritto. Così, uno scrittore che voglia dare al proprio libro il respiro di una lunga permanenza, sa già in anticipo che quasi di sicuro esso sarà visibile in libreria il tempo di una rivista trimestrale, per poi cadere in un incerto oblio.

Non basta. La diminuzione dei lettori «forti», competenti, e l'aumento dei non lettori o dei lettori estemporanei, occasionali, rende incerta, oscura la ricezione di un libro. Uno scrittore oggi capisce sempre meno chi siano, dove siano, cosa pensino i suoi lettori. Si attenua la certezza che il libro finisca

nelle mani del destinatario «giusto», e quindi diventa problematica la possibilità di un riscontro, di un «dialogo col lettore». Il cammino del libro prende invece un andamento «casisco», casuale, e uno scrittore non intuisce più quale potrà mai essere il destino futuro della propria opera. A ciò si aggiunge che la sovrapproduzione editoriale, la quantità enorme di volumi pubblicati, diminuisce di per se stessa la probabilità che il singolo testo possa essere semplicemente notato, valutato per il suo valore. L'eventualità che un libro s'inoltri nel futuro, dipende quindi non tanto dal valore intrinseco dell'opera, quanto da fattori estemporanei, casuali, in una parola dalla semplice fortuna.

Scrivere insomma significa oggi scrivere nel caos, cioè all'interno di un insieme imprevedibile dove innumerevoli eventi, spesso irrisori o secondari, possono aleatoriamente

ostacolare il cammino di un'opera verso la posterità. Cosa comporta dunque oggi per un autore scrivere nel caos? Si modifica in qualche modo il senso della scrittura?

Assillato da questi interrogativi, ho cercato sette autori, sette punti di vista sulla scrittura: un poeta (Maurizio Cucchi); un narratore (Nico Orengo); un filosofo (Pier Aldo Rovatti); uno psicologo (Mauro Covacich); una saggista (Lea Melandri), direttrice della rivista «Lapis» — Percorsi della riflessione femminile; un giovane esordiente (Mauro Covacich, autore di *Storia di pazzi e di normali*, Theoria 1993); e uno scrittore, come si suol dire, «di lungo successo» (Luciano De Crescenzo). Ho preferito chiedere testi scritti, quasi fossero biglietti per il futuro, cartoline indirizzate alla posterità. Ed ecco quindi, per i lettori di oggi, forse di domani, le risposte.

Mario Trevi

Qualcosa di me che sopravviverà

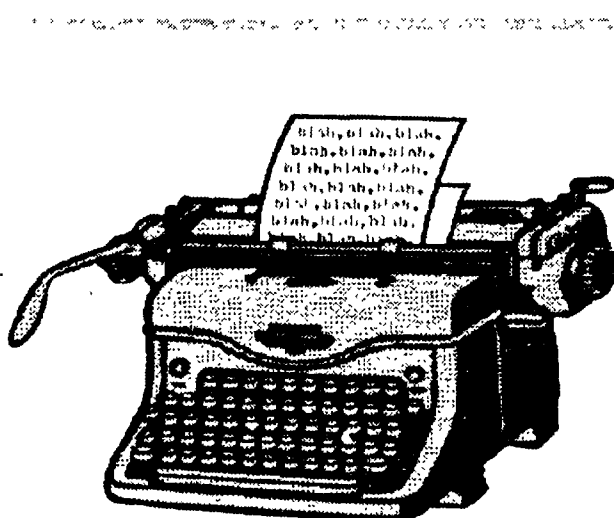
■ Non ho mai pensato che quello che scrivo possa raggiungere altri uomini al di fuori di una modestissima cerchia di miei contemporanei e ho sempre supposto che costituissero una grande fortuna il fatto che qualcuno potesse leggermi, condividendo o rifiutando. Un libro è sempre affidato al caso, oltre che agli umori umbratili e incomprensibili degli editori. È già molto se riesce a varcare questi crivelli selettivi e giungere nelle mani di qualcuno. C'è poi il passaggio, ancora più immaginabile, dalle mani al pensiero. Anche questo passaggio è accidentato dal caso. Credo, infatti, che nonostante l'imprevedibilità dei nostri tempi e l'incertezza del futuro, il poeta, nel senso esteso della parola, e lo scienziato, soprattutto il matematico, pensino ai posteri, quando scrivono e pubblicano i loro scritti. Non li ho mai individuati perché l'invidia presuppone almeno un confronto e un paragone. Impossibili nel mio caso. Penso, sì, sommando, a qualche oscuro topo di biblioteca che, in un incerto futuro, sottragga alla polvere, per un breve momento, qualcosa scritto da me. Ma in questa immaginazione, — largamente ironica, mi preoccupa il fraintendimento non correggibile. Poi mi riscatto dal timore affidandomi alla possibilità sempre viva del «frantendimento creativo». Infine condanno ogni immaginazione come frutto di malposto narcisismo. Pen-

so anche che qualcosa di me, fortuitamente, potrebbe sopravvivere. Mai in modo diretto ma solo attraverso quel complicato processo di spostamento, travasamento, selezione e sintesi che è la cultura, imprevedibile, ai nostri giorni, nelle sue molteplici direzioni e derive.

Luciano De Crescenzo

L'«ardua sentenza» sulla mia biografia

■ Un cinese ha detto: «Tre sono i modi per ottenere l'immortalità: avere un figlio, piantare un albero e scrivere un libro». Io ho già una figlia, ho già piantato un albero, e per aumentare la probabilità di restare nella memoria spero anche che uno dei miei libri possa essere letto dai posteri. Sono stato in Biblioteca nazionale mi sono visto presente con tutti i quindici titoli che ho già pubblicato, ciò nonostante non mi fido: una cosa è essere in Biblioteca, un'altra è essere letto dai posteri. Allora che fare? I due libri di Storia della Filosofia greca hanno buone probabilità di farcela: se ne vendono, in media, quarantamila copie l'anno, tutti gli anni, e a comprarsi sono sempre gli studenti dei licei. Il libro, però, a cui più tengo (forse l'unico di cui mi vanto) è «Vita di Luciano De Crescenzo scritta da lui medesimo». Purtroppo, *mannaggia a morte*, ho sbagliato il titolo: troppo autoironico, troppo riduttivo. Si tratta, invece, di un libro «autentico», dove, nei bene e nel male, si rinvengono i tempi della guerra e del dopoguerra. Se dipendesse da me, è su questo scritto che vorrei avere l'ardua sentenza.



Nico Orengo

La narrazione affidata al futuro

■ Scrivere per i posteri? La risposta è nella domanda. Se uno scrittore non crede nei tempi lunghi della narrazione, della lingua, quale ricerca può fare sulle forme, sul lessico? Ogni romanzo è un messaggio in bottiglia. Chi sceglie al mare lo stagno? Certo poi c'è lo scoramento di sapere che il futuro della lettura è insidiato da mille rovi, che le forze possedute sono quelle che sono. E altre mille debolezze. Ma una idea di letteratura che non cerchi di portare nel futuro quanto vogliamo tenere o buttare del presente: testimonianza, memoria, invenzione, non esiste.

Maurizio Cucchi

La profondità e l'effimero

■ Si punta sulla durata, sulla profondità. E tutto, intorno, gioca invece sull'immediato e sull'effimero, sulla velocità che consuma, sulla superficie che non copre quasi nulla. E allora ci si sente un po' trattati (magari con formale «stima») da animali preistorici, pur sapendo di non esserlo. Certo lo scrivere anche per la posterità, per chi si sa ancorato nella realtà del suo tempo, era già un po' imbarazzante oltre che un bel po' supponente. Naturalmente agiva e agisce il bisogno o la presunzione di poter lasciare una traccia; ma avendo in testa un cammino dell'opera che parte dal presente — sia pure tro-

vandovi un ascolto lento o marginale — e che va verso il futuro. Ora si ha l'impressione che le nostre parole, nel presente, siano sommerse da un chiasso che le rende udibili solo a chi è molto vicino e che, nel futuro, nessuno conoscerà più l'alfabeto per poterle leggere...

Lea Melandri

La geografia fisica dell'interiorità

■ Ho scritto — e mi sono occupata di scritture, di uomini e di donne — ritardandomi a una materia di esperienza, la «memoria del corpo», in cui ho creduto di veder disegnata la mappa di una sorta di *geografia fisica dell'interiorità*, indifferente al tempo e ai cambiamenti. Quando ci si muove nell'eterno presente di sentimenti, relazioni, sogni che la storia ha allontanato, almeno apparentemente, da sé, è inevitabile che si smarrisca anche il contesto in cui la scrittura va a collocarsi, o a cui immagina di potersi indirizzare. È come dire che si scrive tanto per i posteri quanto per i defunti, e che gli uni e gli altri convivono su una terra di nessuno, affrancata, idealmente deserta e tuttavia densa di presenze, quale diventa il luogo della scrittura: la stanza, la pagina, il paesaggio mentale che le dà spazio. L'interesse non è più per chi ci leggerà, nell'immediato o nel futuro, ma per quell'improbabile gruppo di parenti che viene a intrattenersi con noi, mentre scriviamo. Paradossalmente, però, è proprio questo sguardo, ritratto e capovolto,

che va a frugare alle pieghe sotterranee della memoria, che torna a costruire, quasi a propria insaputa, un'idea di futuro.

Pier Aldo Rovatti

Autore e pubblico la stessa cosa

■ Quello che davvero penso (e insomma non quello che mi sembra o mi piacerebbe) è che la scrittura non si destina mai mediante una scelta verso qualcuno, ma è già destinata in se stessa: per dir così, è già ripiegata sul suo lettore implicito, senza bisogno che il lettore empirico acquisti un volto o una collocazione. Quello che mi piacerebbe o temo — se poi rifletto al senso culturale dello scrivere e allo stato presente della comunicazione culturale — arriva ogni volta a cose fatte. Se riuscissimo, sarebbe piuttosto il caso di guardare alle scritture, come se fossero un sismografo o un sintomo. Anche se il libro dura un giorno, la scrittura porta con sé il suo lettore, è già stata letta da qualcuno. L'autore si è fatto pubblico di se stesso, ha già avanzato un'ipotesi di futuro nel momento stesso in cui si è messo a scrivere. Anche se saranno completamente diversi, o magari non ci saranno affatto, chi scrive pensa che i suoi lettori saranno simili a lui. E poiché sempre diverse sono le scritture, sarà poi affare dell'eventuale critico interpretare queste diversità come destinazione in un dato momento storico: non mi stupirei che scoprisse che, proprio nel momento in cui il futuro sembra rattrappirsi, il lettore implicito (nella scrittura) si fa avanti con più decisione e si allarga.

Mauro Covacich

I classici e i mercanti

■ I posteri sono le persone che ho vicino — quelle che mi leggono per prime — proiettate lontano. La posterità mi sembra un'astrazione. Non riesco a pensarci se non riempendola di facce note. Per me la destinazione dell'opera è un aspetto interno all'atto stesso del narrare. Non ha a che fare con un'operazione strategica consapevole. Quando mi metto al lavoro, so che lo faccio con la speranza di riuscire a scrivere un «classico»: lo so e basta, senza un'esplicita dichiarazione d'intenti. Non mi credo dei posteri-fantasma ma penso automaticamente a qualcosa che duri, che «faccia testo», che non si spenga con me o, peggio, prima di me. È il classico, si sa, difficilmente si accorda col gusto del presente, è sempre il classico di quelli che verranno. Quest'illusione un po' mitica, però, deve fare i conti con il mercato librario e le sue orecchie da mercante. Al momento vendere è la cosa più importante e il mio primo libro è stato abbastanza fortunato; ma mi è capitato anche di scendere dai piani alti dei direttori editoriali ancora col dattiloscritto sotto braccio. Che lo voglia o no, mi resta sempre addosso la presunzione della letteratura: dire qual è il senso delle cose, dare alla vita la verità del racconto, spostare lo sguardo di chi legge dalla posizione abituale verso un'altra, più vigile e accorta.